

ISSN 0021-3268

iustitia

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA GIURIDICA FONDATA NEL 1948
ANNO LXVII, LUGLIO-SETTEMBRE 2014

Estratto

3 / 14



GIUFFRÈ EDITORE

Testimonianze

ENRICO MOSCATI

FEDE NEL DIRITTO

(A margine di un saggio a lungo inedito
di Piero Calamandrei)

SOMMARIO: 1. Il giurista di fronte all'esigenza di una "nuova evangelizzazione". La Fede teologale e il diritto dell'Uomo nuovo (un libro di Mons. L. Leuzzi). — 2. Il discorso di P. Calamandrei agli studenti fiorentini sulla missione del giurista. La lotta per la giustizia "giuridica". — 3. (Segue). La "fede" nel diritto è una fede laica o è una fede religiosa? Il dubbio di P. Calamandrei. Il giurista è "un precursore dell'avvenire" o "il conservatore di un passato in dissoluzione"? — 4. L'insegnamento di J. Ratzinger nell'*Introduzione al Cristianesimo*. Il Cristianesimo non è solo una fede religiosa: è anche e soprattutto una "Fede teologale", che rende l'uomo "nuovo" e protagonista della storia. — 5. La crisi del diritto. Il predominio della tecnica sull'uomo "decostruisce" l'idea stessa del diritto. La negazione di Dio si traduce nella negazione anche del diritto. Il Cristianesimo come fede "teologale" rende possibile un diritto autentico quale alternativa allo stato delle cose presenti.

1. In occasione di un incontro di studio tenutosi presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi "Roma Tre" ⁽¹⁾, un gruppo di studiosi di diversa estrazione culturale, nel presentare il libro "Dalla Fede religiosa alla Fede teologale. L'anno della Fede per la nuova evangelizzazione" del Vescovo ausiliare di Roma, Mons. Lorenzo Leuzzi, si è trovato di fronte a un interrogativo, se "la Fede cristiana è ancora in grado di incontrare la storicità dell'uomo?", con il quale l'Autore del volume si confronta e al quale tenta di dare una risposta argomentata e credibile. Di fronte a questo interrogativo il giurista si pone a sua volta una domanda: perché mai un giurista, sia pure credente, dovrebbe interessarsi, come giurista, a una

⁽¹⁾ Trattasi dell'incontro di studio del 13 marzo 2013 avente ad oggetto "La Fede teologale e il diritto dell'Uomo nuovo. Oltre le utopie e il nichilismo giuridico", nel quale è stato presentato il volume di Mons. LORENZO LEUZZI, Vescovo ausiliare per la Diocesi di Roma, dal titolo "Dalla Fede religiosa alla Fede teologale. L'anno della Fede per la nuova evangelizzazione", Città del Vaticano, 2012.

riflessione essenzialmente “teologica” e “pastorale”? Quale utilità potrebbe mai trarne nello svolgimento dei suoi compiti accademici e/o professionali? La sua fede, anche ammesso che ci sia, non dovrebbe piuttosto rimanere un fatto esclusivamente personale? Si vuole forse rimettere in discussione l’essenziale “laicità” del diritto? No di certo, non si può, infatti, neanche pensare di riproporre l’idea che un giudizio fondato su un qualche convincimento religioso — quale esso sia — possa ispirare le regole del nostro vivere civile e pretendere di essere riconosciuto come valido anche da quanti non condividono quel convincimento. Del resto, la separazione tra l’ordine delle cose temporali e l’ordine delle cose spirituali è essa stessa un insegnamento evangelico: “date a Cesare quel che è di Cesare!” rispose Gesù a chi gli aveva posto maliziosamente la domanda “è lecito che noi paghiamo il tributo a Cesare?”⁽²⁾. Ma allora perché mai dei giuristi si sono trovati a riflettere su un libro che sottolinea l’urgenza di una “nuova evangelizzazione”? È possibile che dal volume che è stato presentato nell’incontro di studio romano si possa trarre qualche spunto utile per una “nuova elaborazione culturale” in un ambito specificamente giuridico? Ma in che modo una riflessione sulla necessità che la fede cristiana sia riscoperta come fede “teogale” potrebbe essere utile anche a un giurista?

2. Una risposta a questi interrogativi si può trovare forse in uno scritto di Piero Calamandrei rimasto inedito per lungo tempo. Qualche anno fa, nel 2008, con tre saggi introduttivi di Guido Alpa, Pietro Rescigno e Gustavo Zagrebelsky, l’editore Laterza ha avuto il merito di pubblicare un testo inedito di Piero Calamandrei, rinvenuto casualmente dalla nipote tra le sue carte⁽³⁾. Si tratta, come ebbe a raccontare lo stesso Calamandrei nel suo *Diario*⁽⁴⁾, di « un discorso su “Fede nel diritto” » destinato ai giovani della Federazione Universitaria Cattolica Italiana di Firenze, pronunciato « in una sala affollatissima » in una « freddissima » domenica di gennaio del lontano 1940. Come è noto, l’Europa attraversava un momento drammatico: solo qualche mese prima, il 1° settembre 1939, la Germania aveva invaso la Polonia; di lì a poco, nel giugno del 1940, anche l’Italia sarebbe entrata in guerra al fianco della Germania. Calamandrei annotò nel suo diario che quella domenica c’era un « pubblico strano: cattolici, ebrei, antifascisti, magistrati, professori »⁽⁵⁾. Aggiunse lo stesso Calamandrei che « era presente l’arcivescovo e il segretario del GUF [il Gruppo Universitario Fascista] ..., che mi salutò prima, ma non dopo »⁽⁶⁾. Il discorso di Calamandrei era rivolto agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza, tra i quali — disse — avvertiva un diffuso « senso di scetticismo e quasi di diffidenza di fronte al fenomeno giuridico »⁽⁷⁾. Il lettore di oggi deve riconoscere l’attualità di quelle parole: « esaltate dinanzi ai giovani la giustizia e il diritto: vi staranno a sentire — disse allora Calamandrei — distaccati e quasi ostili, domandando a sé stessi quale pratica sostanza si nasconda dietro questa oratoria: col sospetto che queste parole non siano che un tranello retorico invano teso al loro

⁽²⁾ Luca, 20, 25.

⁽³⁾ P. CALAMANDREI, *Fede nel diritto*, a cura di S. CALAMANDREI, Saggi di G. ALPA, P. RESCIGNO e G. ZAGREBELSKY, Roma-Bari, 2008.

⁽⁴⁾ La pagina cit. del “Diario di Piero Calamandrei” è riportata in P. CALAMANDREI, *Fede nel diritto*, cit., p. 1.

⁽⁵⁾ Testualmente P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.*

⁽⁶⁾ Ancora P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.*

⁽⁷⁾ Sono sempre parole di P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 64.

vigile ‘realismo’, non più disposto ormai a lasciarsi incantare dalle vuote parole del buon tempo antico »⁽⁸⁾. Di fronte a questo atteggiamento di scetticismo e quasi di diffidenza Calamandrei si ripropose di rianimare la passione per la giustizia di quei giovani studenti della Facoltà di Giurisprudenza, evidenziando ai suoi ascoltatori — così egli sintetizzò nel suo diario il senso del suo intervento — che « per riprendere il cammino verso la ‘giustizia sociale’ occorre prima ricostruire lo strumento della legalità e della libertà »⁽⁹⁾. Calamandrei, infatti, riteneva che « al giurista, che è essenzialmente un legalitario, non è consentito di prendere parte attiva, fino a che vuol far opera di giurista, alla lotta per la instaurazione di leggi più giuste »⁽¹⁰⁾; « è però suo ufficio — aggiungeva ancora Calamandrei — ... lottare attivamente affinché il diritto vigente *sia giustamente applicato* »⁽¹¹⁾. In altre parole, la lotta per la realizzazione di un’autentica giustizia “sociale”, di quello che « ciascuno..., secondo la sua fede, considera... l’ideale di un ordinamento migliore »⁽¹²⁾ spetta ai politici militanti; « ai giuristi è dato soltanto lottare per mantenere entro i limiti della legge, la giustizia *giuridica* ». « Ma questa giustizia *giuridica* — proseguiva Calamandrei — è qualcosa di più concreto e di più raggiungibile che non quella cosiddetta giustizia *sociale*, eterna aspirazione verso un’evanescente fata morgana: è qualcosa, la giustizia *giuridica*, che si può far valere nella realtà colla nostra opera quotidiana di giuristi, e colla quale possiamo contribuire anche noi, se abbiamo la consapevolezza della importanza sociale del nostro ufficio, a rendere meno aspre le miserie umane, e a difendere la civiltà »⁽¹³⁾. Subito dopo questo nostro grande processual-civilista, con parole ispirate, si era rivolto ancora più direttamente ai suoi giovani ascoltatori. Vale la pena anche oggi di rileggere le sue parole: « I giovani più generosi che giustamente cercano nella vita posizioni di lotta e di rischio, e pensano giustamente che in momenti gravi come quelli che il mondo attraversa non c’è più posto, neanche nelle professioni, per gli intellettualismi non ravvivati da una fede, devono sapere che la professione dei giuristi, anche se necessariamente ristretta, per ragioni di specializzazione tecnica, entro i limiti della legalità, non è una professione comoda; non è un rifugio per i pigri e per i vili. Anche il difendere le leggi comporta dei rischi: anche per servir la giustizia giuridica ci vuol del coraggio. Per difendere i deboli contro i forti, per sostenere le ragioni dell’innocenza, per sventare le inframmettenze, per dire la verità anche se cruda, per chiudere la porta in faccia alle seduzioni della ricchezza, alle promesse di onori, alle intimidazioni e alle lusinghe al solo scopo di far rispettare la legge — anche se questo può dispiacere a qualcuno — per far tutto questo occorre una tale solidità morale, che può dare all’esercizio delle professioni legali la nobiltà di un apostolato »⁽¹⁴⁾.

3. Perché si è voluto ricordare questo scritto di Piero Calamandrei? Non certo per metterne in discussione le conclusioni. Tutt’altro. La posizione di Calamandrei non può che essere condivisa dal cultore del diritto positivo, da chi continua a

(8) Si riportano qui testualmente le parole di P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.*

(9) Sono ancora parole di P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 1.

(10) Così testualmente P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 102.

(11) P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.* (il corsivo è dell’Autore).

(12) P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.*

(13) P. CALAMANDREI, *op. loc. ultt. citt.* (i corsivi sono dell’Autore).

(14) Su questa missione del giurista è indimenticabile il passo sopra riportato di P. CALAMANDREI, *op. cit.*, pp. 102-103.

dedicarsi allo studio delle norme e alla ricostruzione del sistema, da chi, ancora oggi — anzi soprattutto oggi — si ostina a credere che « la dogmatica giuridica — sono ancora parole di Calamandrei — anziché essere quel freddo giuoco dialettico che qualche critico ignaro afferma, è... nient'altro che uno strumento pratico per far diventare concreta... quella uguaglianza giuridica che le leggi possono permettere soltanto in astratto »⁽¹⁵⁾. Ed è vero anche, come diceva sempre Calamandrei, che questa lotta silenziosa per la giustizia “giuridica”, questo umile servizio alla legalità richiede una “solidità morale” tale da « dare all’esercizio delle professioni legali la nobiltà di un apostolato »⁽¹⁶⁾. È indubbio che ci sarà sempre bisogno dello sforzo etico del singolo; che la giustizia, il retto stato delle cose umane, non potrà mai essere garantita semplicemente mediante le migliori strutture normative; che ci sarà sempre necessità di una convinzione, di una forza morale in grado di sostenere la nostra volontà di servire il diritto. A questo punto occorre chiedersi: quale forza può mai sostenere una simile tensione morale? Calamandrei parlava di una “fede” nel diritto. Tale “fede” dovrebbe sostenere il giurista nel « difendere i deboli contro i forti », nel « dire la verità anche se cruda », nel « chiudere la porta in faccia alle seduzioni della ricchezza, alle promesse di onori, alle intimidazioni e alle lusinghe al solo scopo di far rispettare la legge... anche se questo può dispiacere a qualcuno »...”. Ma che cosa è questa “fede” nel diritto? Di quale “fede” si tratta? È una “fede” laica o è una “fede” religiosa? Ma, poi, vi è davvero differenza tra l’una e l’altra? La situazione odierna, i grandi eventi che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, soprattutto la grande crisi economica di questi anni dimostrano in maniera inequivocabile che nessuna delle grandi “fedi” — laiche o religiose — alle quali gli uomini hanno creduto, di volta in volta, di potersi affidare per “puntellare” il loro bisogno di solidità morale, nessuna di quelle “fedi” è stata davvero all’altezza del compito. E forse — occorre dirlo con coraggio — non lo è stata neppure la fede cristiana. L’immoralità ha vinto comunque e dovunque. Del resto, qualche giorno dopo quella “freddissima” domenica di gennaio del lontano 1940, lo stesso Calamandrei, tornando a riflettere, nel segreto delle pagine del suo diario, sull’invito rivolto ai giovani fiorentini « a ricostruire lo strumento della legalità e della libertà », era stato assalito dal dubbio che quel programma non potesse mai realizzarsi, che le riflessioni consegnate a quel testo scritto non fossero davvero capaci di orientare il futuro: « siamo noi i precursori dell’avvenire — si era chiesto Calamandrei — o i conservatori di un passato in dissoluzione? »⁽¹⁷⁾. E forse proprio in questo dubbio sta la ragione per cui Calamandrei preferì lasciare in un cassetto il suo « discorso su “Fede nel diritto” », che, infatti, è stato pubblicato solo, e per caso, dopo oltre mezzo secolo, nel 2008. Oggi, a distanza di tanti anni, quel passato appare ormai dissolto e il dubbio che questo grande giurista aveva manifestato nelle pagine del suo diario risuona drammaticamente profetico. La realtà ci induce a prendere atto una volta per tutte che la pretesa di « ricostruire... lo strumento della libertà » dell’uomo non è che un’illusione. Qualcuno, magari anche in perfetta buona fede e con la più profonda convinzione, potrà ancora esercitarsi, se crede, nel rivolgere ai giovani discorsi pieni di belle parole... Ma ormai, come diceva allora Calamandrei, « vi staranno a sentire distaccati e quasi ostili, domandando a sé stessi quale pratica

⁽¹⁵⁾ Ancora P. CALAMANDREI, *op. cit.*, pp. 103-104.

⁽¹⁶⁾ Sono ancora parole di P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 103.

⁽¹⁷⁾ Sono parole di P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 1.

sostanza si nasconda dietro questa oratoria: col sospetto che queste parole non siano che un tranello retorico invano teso al loro vigile ‘realismo’, non più disposto ormai a lasciarsi incantare dalle vuote parole sonanti del buon tempo antico »⁽¹⁸⁾.

4. È a questo punto che è forse possibile tornare all’interrogativo al quale ha provato a dare una risposta l’Autore del libro presentato nell’incontro di studio romano del 13 marzo 2013: “la fede cristiana è ancora in grado di incontrare la storicità dell’uomo?”⁽¹⁹⁾. La risposta — positiva o negativa — che si ritenga di poter dare a un simile interrogativo non sembra infatti irrilevante per sciogliere il dubbio che aveva tormentato Piero Calamandrei: « siamo noi i precursori dell’avvenire o i conservatori di un passato in dissoluzione? »⁽²⁰⁾. La riflessione dell’Autore del libro presentato nell’incontro di studio romano del 13 marzo 2013 muove dal « tedio dell’essere cristiani »⁽²¹⁾ — da quelle « parole di rara espressione esistenziale », con le quali Papa Benedetto XVI ha descritto la “crisi della fede” che caratterizza la vita dei battezzati nei paesi di antica cristianità⁽²²⁾. In tutto il corso del suo pontificato Benedetto XVI non ha mai eluso le questioni più scabrose. Ha scelto piuttosto di affrontarle con coraggio. E con coraggio ha anche ritenuto di porre di fronte alla Chiesa la realtà di un cristianesimo occidentale stanco, sempre meno capace di essere nel presente per dar forma al futuro, di una fede che, proprio nei paesi di più antica cristianità, sembra ormai in procinto di spegnersi. L’Autore del libro prende sul serio l’appello di Benedetto XVI. E riconosce anzitutto che « la questione non è meramente organizzativa, ma primariamente dottrinale »⁽²³⁾. In altre parole, a dire dell’Autore, a far difetto non sarebbero tanto le iniziative pastorali, l’impegno generoso, la vitalità apostolica. A far difetto sarebbe piuttosto una reale comprensione di “ciò che è davvero essenziale e costitutivo della modernità”. Ricordando un insegnamento dell’allora professore di teologia Josef Ratzinger nella sua *Introduzione al Cristianesimo* — il famoso *bestseller* scaturito dalle lezioni tenute dal futuro Pontefice all’Università di Tübingen nel semestre estivo del 1967 e « destinate a uditori di tutte le facoltà »⁽²⁴⁾, l’Autore del libro rileva come la caratteristica della modernità sta nell’imporsi di un nuovo concetto di verità, di un modo nuovo di porsi di fronte alla realtà da parte dell’uomo. È quello che, per dirla con le parole dell’allora Prof. J. Ratzinger, viene indicato come « il passaggio dal *verum quia factum* al *verum quia faciendum* »⁽²⁵⁾. La verità — diceva l’allora Prof. J. Ratzinger agli studenti dell’Università di Tübingen — è divenuta ormai la “fattibilità”, il *faciendum*. Non è né la verità dell’essere, né quella delle azioni umane. La verità è divenuta piuttosto « quella del cambiamento del mondo, della sua conformazione:

⁽¹⁸⁾ P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 64.

⁽¹⁹⁾ È l’interrogativo di fondo del libro di L. LEUZZI, *Dalla Fede religiosa alla Fede teologale*, cit. alla nota 1.

⁽²⁰⁾ P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 1.

⁽²¹⁾ Sono parole di Papa BENEDETTO XVI nel *Discorso alla Curia romana per gli auguri natalizi* del 22 dicembre 2011.

⁽²²⁾ Il pensiero di Papa BENEDETTO XVI nel discorso del 22 dicembre 2011 è riportato da L. LEUZZI, *Dalla Fede religiosa alla Fede teologale*, cit., p. 13.

⁽²³⁾ Così L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 16.

⁽²⁴⁾ J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, con un nuovo saggio introduttivo (trad. it.), 15^a ed., Brescia, 2007 (la prima edizione in lingua tedesca è stata pubblicata a Monaco di Baviera nel 1968).

⁽²⁵⁾ Così L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 21 ss.

una verità... proiettata nel futuro e relativa all'azione»⁽²⁶⁾. Benedetto XVI lo ha ribadito con chiarezza anche negli ultimi tempi del suo pontificato: l'uomo sperimenta ormai come «la libertà del fare diventa libertà del farsi da sé»⁽²⁷⁾; oggi, indipendentemente dalla sua origine, l'uomo può ormai affrontare decisamente il suo futuro, trasformando se stesso in ciò che vuole. E può pensare perfino di farsi Dio! In un contesto di questo tipo — rileva Mons. L. Leuzzi — nessuna norma etico-religiosa può ancora garantire la centralità del soggetto⁽²⁸⁾. Ciò nondimeno l'uomo continua a concepire l'aspirazione a essere “protagonista della storia”; anzi, oggi concepisce quell'aspirazione in una maniera se possibile ancora più intensa. E insieme continua a vivere il disagio esistenziale e la frustrazione per non riuscire a «ricostruire... lo strumento della [propria] libertà», che dovrebbe consentirgli di proiettarsi davvero nel futuro e non di rimanere spettatore di un passato in dissoluzione. Nella modernità, insomma, non vi è più spazio per una semplice “fede religiosa”, e cioè — per dirla con le parole di Mons. L. Leuzzi — per una qualsiasi «esperienza religiosa a forma sacrale», che «postula e non può andare oltre la proposta etico-morale»⁽²⁹⁾. Nel contesto attuale, in cui si celebra il primato del “fattibile” e la signoria della tecnica, una religiosità di tipo puramente spirituale o sociale non può che essere destinata alla marginalità o alla strumentalizzazione⁽³⁰⁾. La “fede religiosa” — dice ancora l'Autore del libro — può essere al più una risposta al bisogno di spiritualità o di moralità dell'uomo, ma non potrà mai appagare la sua aspirazione a essere protagonista della storia, a dominare la nuova realtà della “fattibilità” e non a essere dominato da essa. Certo, l'uomo continuerà a cercare risposte al suo bisogno di emancipazione nelle più diverse “fedi religiose”. Non riuscirà però a emanciparsi davvero. Le “fedi religiose” non faranno altro che sospingerlo ancora di più “ai margini della storia”. Ad avviso di Mons. Leuzzi, però, non sarebbe questo il destino che la modernità riserva anche al cristianesimo. Anzi, l'Autore del libro è convinto che la nuova situazione storica sia quella più congeniale alla sua natura autentica. Il cristianesimo, infatti, non è solo una “fede religiosa”, una semplice esperienza di adesione spirituale o etico-morale al messaggio di un fondatore. È anche — e soprattutto — una “fede teologale”, e cioè un dono per cui l'uomo è reso partecipe della vita stessa di Dio⁽³¹⁾. È un *habitus* intellettuale di totale provenienza divina, l'unico in grado di trasformare radicalmente l'uomo «nella sua essenza ontologica» facendone “una nuova creatura”, un Uomo nuovo in Cristo nuovo Adamo⁽³²⁾. Questa “fede teologale” è allora in grado di incontrare la “storicità dinamica” dell'uomo e di servirla, di servire il suo desiderio di emancipazione, di «ricostruire... lo strumento della [sua] libertà», di renderlo di nuovo protagonista della storia.

5. Ciò posto, si può tornare, molto brevemente, agli interrogativi da cui hanno preso le mosse le considerazioni svolte all'inizio (v. *supra* al n. 1): perché mai una

⁽²⁶⁾ Sono parole di J. RATZINGER, *Introduzione*, cit., pp. 56-57.

⁽²⁷⁾ Sono parole di BENEDETTO XVI nel *Discorso alla Curia romana per gli auguri natalizi* del 21 dicembre 2012.

⁽²⁸⁾ Il rilievo è di L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 22.

⁽²⁹⁾ Ancora L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 57.

⁽³⁰⁾ È la conclusione alla quale perviene L. LEUZZI, *op. cit.*, pp. 70 e 72.

⁽³¹⁾ È la ferma convinzione di L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 57.

⁽³²⁾ È la constatazione di L. LEUZZI, *op. cit.*, p. 77 ss.

riflessione sull'urgenza per il cristianesimo di riscoprirsi come "fede teologale" dovrebbe interessare anche il giurista? Quale vantaggio potrebbe mai trarre il giurista dal riconoscersi investito, "in quanto battezzato", di quell'*habitus* intellettuale di provenienza divina che è la "fede teologale"? Dare risposta a questi interrogativi sembra ora forse più agevole. Si deve, infatti, constatare che oggi anche il diritto attraversa una crisi profonda. Si tratta ormai di un dato di comune esperienza. In fondo, è la stessa modernità — e cioè quel primato della "fattibilità" di cui parlava l'allora professore di teologia all'Università di Tübingen nel secondo semestre del 1967 nella sua *Introduzione al Cristianesimo* — a porre anche al diritto una sfida ultimativa. Proprio come avviene per le più diverse fedi "religiose". Che cos'è infatti il diritto se non la possibilità di formulare un giudizio di liceità o di ingiustizia rispetto alle cose del mondo e di concepire perciò un'alternativa al loro stato presente ⁽³³⁾? Ma come può ancora essere possibile formulare un simile giudizio in una prospettiva di immanenza assoluta quale è quella determinata da una tecnica che ambisce ormai a dominare anche sull'uomo? Quale diritto può essere ancora possibile in un mondo in cui la salvezza non è più la realizzazione della giustizia, ma diviene essa stessa funzione della "fattibilità", totale affidamento alla tecnica ⁽³⁴⁾? Il progressivo compiersi del progetto della modernità, come ha lucidamente osservato lo scomparso Pietro Barcellona, « decostruisce... sia il concetto di storia, sia il concetto di cambiamento rivoluzionario, sia il concetto di libertà » ⁽³⁵⁾. E con ciò decostruisce l'idea stessa del diritto. Senza trascendenza, infatti, non vi può essere né libertà, né storia, né autentico diritto. L'uomo che ambisce a liberarsi da ogni dipendenza finisce così per ritrovarsi assolutamente dipendente. E il diritto diviene una forma del tutto priva di senso, una pura tecnica sanzionatoria al servizio di quegli scopi che di volta in volta hanno la forza di imporsi ⁽³⁶⁾. La negazione di Dio nella cultura contemporanea si traduce allora, inevitabilmente, nella negazione del diritto. Si comprende quindi l'urgenza di preservare una qualche apertura alla trascendenza. Ma nel contesto attuale — è questa la tesi di fondo del libro di Mons. Leuzzi — diviene ormai sempre più chiaro che solo un cristianesimo che torni a riconoscersi anzitutto come fede "teologale" può ancora rendere accessibile all'uomo la prospettiva della trascendenza. E con ciò rendere anche possibile un diritto autentico, e cioè la possibilità di un'alternativa allo stato delle cose presenti. Il battezzato, allora, può ancora coltivare con fiducia anche quella "fede nel diritto" di cui parlava Piero Calamandrei in quel lontano e "freddissimo" mese di gennaio del 1940; può stare sicuro insomma di essere sempre un "precursore dell'avvenire" e non un "conservatore di un passato in dissoluzione".

⁽³³⁾ Per questo interrogativo v. P. BARCELLONA, *La speranza contro la paura*, Genova-Milano, 2012, pp. 185 e 192 ss.

⁽³⁴⁾ È la constatazione di P. BARCELLONA, *op. loc. ultt. citt.*

⁽³⁵⁾ Sono parole di P. BARCELLONA, *op. cit.*, p. 192.

⁽³⁶⁾ Cfr. M. BARCELLONA, *Critica del nichilismo giuridico*, Torino, 2006, *passim*.